



**Festival di Cannes
Comincia stasera
la XLVII edizione
della kermesse
Quattro gli italiani
in concorso
Grandi assenti
Rai e Fininvest
Undici i film
prodotti invece
da Canal Plus**



Una veduta del Palazzo del Cinema a Cannes; a destra una scena di «Mister Hula Hoop»

Il programma di oggi

Il primo giorno di festival è riservato al film d'apertura, quest'anno anche in competizione: si tratta, come ormai sanno anche i sassi, di «Mister Hula-Hoop» («The Hudsucker Proxy») dei fratelli Coen: come sempre, Joe: l'ha diretto, Ethan l'ha prodotto, Joel & Ethan insieme l'hanno scritto con la collaborazione di Sam Raimi (quello di «La casa» e «L'armata delle tenebre»). Interpretato da Tim Robbins e Jennifer Jason Leigh, con una partecipazione di Paul Newman, il film narra la risibile ascesa di Norville Barnes, da disoccupato a megadirettore galattico delle Industrie Hudsucker, nonché inventore dell'hula-hoop. I Coen tornano al festival dopo averlo sbancato nel '91 con «Barton Fink». Da domani inizia la consueta scansione, due film in concorso al giorno: e toccherà a «La regina Margot» (Francia) e a «Confusione confuciana» (Taiwan).



Paul Newman diserta per paura dei ladri

E le tv stanno a guardare

Sono tre i film francesi in concorso al festival di Cannes che inizia stasera. E ben nove quelli prodotti con l'apporto finanziario dell'emittente televisiva Canal Plus. Tutt'altra storia per la squadra italiana: i film in concorso sono quattro ma a latitare sono proprio le due grandi protagoniste del nostro recente passato cinematografico, Rai e Fininvest. Insomma forse ci scapperà un premio, ma l'impressione è che dei nostri film non importi niente a nessuno.

radosso: i film di Parigi hanno le televisioni alle spalle, i nostri no. Ai tempi in cui la preponderanza del duopolio Rai-Fininvest ci faceva orrore, avremmo detto «bene! eviva!». Oggi dobbiamo prendere atto che si tratta di una doppia sconfitta. La Rai non ha una lira ed è in attesa del proprio destino politico, la Fininvest ha ben altri problemi (fra i quali, non secondario, quello di decidere il destino politico della Rai): facile capire, quindi, che a nessuno di costoro importi un bel nulla del futuro del nostro cinema. Il quale, limitandosi al presente, riesce in qualche caso a produrre dei film e persino a farli selezionare a Cannes: quest'anno è toccato, come sapete, a «Caro diario» di Nanni Moretti, a «Barnabò delle montagne» di Mario Brenta, a «Le buttane» di Aurelio Grimaldi, a «Una pura formalità» di Giuseppe Tornatore.

Il tema, naturalmente, è più ampio. Cannes '94 sembra confermare una tendenza annunciata in questi ultimi anni, ovvero: è impossibile - almeno al di fuori degli Usa - fare cinema senza denaro televisivo, ma si possono trovare formule grazie alle quali i due mezzi espressivi non si distruggano a vicenda. Non ha torto il direttore di Cannes, Gilles Jacob, quando dichiara in un'intervista a «Libération»: «Sono convinto che l'avvenire del cinema sia legato alle sale, ma non voglio più negarmi la possibilità di mostrare un bel film solo perché è prodotto dalla televisione. Cinema

Un poker di regine sulla Croisette

■ CANNES. La tenera figurina di Gelsomina, indimenticabile protagonista di «La strada» di Fellini, disegnata dalla matita di Federico (e simbolo di questa quarantesima edizione del festival di Cannes), stride nella sua semplicità con i manifesti patinati che irrompono dalle vetrine dei negozi. Le si oppone una tragica Isabelle Adjani, l'abito bianco immensamente macchiato di rosso, il volto sconvolto, stretto tra le mani, gli occhi vellutati rivolti all'orrore della strage di San Bartolomeo. È il vero simbolo non solo della Cannes di oggi, ma di questo mondo dove i cinisismi politici si sposano con le intolleranze religiose per produrre spaventose miscele distruttive. E in Italia il film uscirà proprio la notte di San Bartolomeo, il 24 agosto. A Isabelle, la Francia affida il riscatto contro le majors americane. Perché con «La Regina Margot», film kolossale firmato da un grande regista (prevalentemente teatrale) come Patrice Chéreau, interpretato da un cast italo-francese, si spera di ridare un volto internazionale al cinema europeo.

Un esempio? Entrambi i film dei fratelli Michalkov, che formalmente rappresentano in concorso la nuova Russia di Eltsin, sono prodotti con denaro francese: senza sua Maestà il Franco, nemmeno due cineasti famosi e «introdotti» come i fratelloni Nikita e Andrej riuscirebbero, a Mosca, a girare un solo metro di pellicola. Quindi, Francia potente, più potente che mai, e apparentemente Italia come unica rivale: la «dritta» di Cannes '94 sembrerebbe questa, ma è pura illusione. E la differenza fra noi e i francesi è tutta in un pa-

L'INTERVISTA. Le impressioni del giurato Pupi Avati il giorno della vigilia Un italiano tra Eastwood e Deneuve

■ CANNES. L'anno scorso era un giudicato, quest'anno è un giurato. Appena sbarcato a Cannes, Pupi Avati sfodera la calma gentile e paziente di sempre. «Già un'intervista? scherza. Per partecipare al festival ha dovuto interrompere il missaggio del suo nuovo film, «Dichiarazione d'amore», che segna un ritorno alle sue predilette atmosfere bolognesi dopo la parentesi «gialla» di «L'amico d'infanzia». E stamattina siederà accanto al presidente Clint Eastwood e alla vicepresidente Catherine Deneuve nella tradizionale conferenza stampa d'apertura. È la prima volta che siede in giuria a Cannes? Sì, e mi sono sentito male quando Gilles Jacob mi ha detto che c'erano quattro film italiani in concorso. Le attese aumenteranno, e così la responsabilità del giurato. Tutto sommato, avrei preferito un rapporto inverso (sorridente, ndr): quattro giurati italiani e un solo film in gara. In fondo i francesi hanno tre giurati e tre film. Le piace Eastwood? Di lui penso tutto il bene possibile. La sua carriera è una costante evoluzione: da bell'occhio un po' insipido nelle serie tv degli anni Cinquanta, ha dimostrato, attraverso varie stagioni artistiche, di essere diventato uno straordinario cineasta. Mi piace il dignitoso di-

stacco da una certa Hollywood che ha saputo mantenere, e poi trovo il suo «Bird» uno dei più bei film sul jazz che siano mai stati fatti. È vero che Catherine Deneuve, per accettare, ha preteso di avere la vicepresidenza della giuria? Sì, non è un segreto. A differenza di Venezia, le giurie di Cannes sono tradizionalmente «giurie del presidente»: è lui a tenere la conferenza stampa, a spiegare i principi ai quali si atterra, a definire le regole. Ne sa qualcosa, lei. L'anno scorso, con «Magnificat», le cose non andarono bene... Fu un'esperienza atroce e avvilente, una serata davvero malinconica. Il film fu piazzato subito dopo «Lezioni di piano», che aveva vinto il festival ancor prima di essere presentato. Ricordo bene il clima: migliaia di persone uscivano dal Palais per festeggiare (giustamente) Jane Campion e poche centinaia entravano per «Magnificat». Cannes è un festival duro anche per questo. Venezia no? Nelle ultime edizioni ho avvertito meno scioltezza. L'atmosfera si è fatta pesante, vedo crescere lobbies interne, spirano ari di linciaggio tra i giornalisti. Nella hall di quell'albergo si diventa tutti un po' più cattivi, come se la Mostra tirasse fuori il peggio di noi... Ha già visto qualcuno dei film in concorso? Naturalmente no, nemmeno «Caro diario». Non mi sembrava corretto: sapevo che sarei andato a Cannes in giuria e così ho preferito conservare il mio stupore per tutti e quattro i film. Saprà certamente che Moretti non ama il suo cinema... Sono querelle che stanno alle spalle. Sarei davvero meschino se approfittassi di queste cose. E poi vorrei ricordare che Nanni era giurato a Venezia l'anno che fu dato un premio a «Regalo di Natale». A contraddire certe voci malevole che ancora girano. Le piace sulla carta la squadra italiana? Ma certo. Tornatore ha fatto con «Nuovo cinema Paradiso» il film italiano più visto in America. Moretti gode di un ottimo credito critico in Europa. Brenta è uno degli elementi fondanti della scuola di Bassano di Olmi. Grimaldi ha il grande merito di avere scritto un film come «Mery per sempre». Se un uomo riflessivo come Gilles Jacob ha deciso di prendere in extremis «Le Buttane», aggiungendo un quarto titolo italiano in concorso, vuol dire che le premesse per un exploit ci sono. Però non c'è Bellocchio. Marco ha dimostrato grande classe nell'accettare che «Il sogno della farfalla» andasse nella sezione «Un certain regard». In fin dei conti, è la qualità dei film a contare. A proposito di qualità, c'è chi ha suggerito che la selezione ufficiale di questo Cannes, così personale e «sperimentale», sia in realtà il risultato del disimpegno di Hollywood... Bisognerà vedere se è un'autentica scelta o un gesto di rassegnazione. Se è dovuta a una strategia, ben venga. Mi auguro solo che, abbattendo degli steccati, non se ne erreggano degli altri. Del resto, Cannes ha avuto sempre un occhio di riguardo per il giovane cinema americano: film come «Barton Fink» dei fratelli Coen o «Sesso, bugie & videotape» di Steven Soderbergh sono stati lanciati proprio sulla Croisette. E allora perché Hollywood nichia? Per due ragioni, credo. Il periodo, innanzitutto: inutile per il lancio dei grandi film americani in Europa. Inoltre incide l'elevata aggressività della critica francese. Quelle pagelline pubblicate dai tre giornali che troviamo ogni mattina sotto la porta dell'albergo hanno un potere enorme, tale da compromettere perfino l'acquisto di un film. Ne so qualcosa io. Si dice da sempre: troppi ex-aquo nei verdetti delle giurie. Lei come si comporterà? L'ex-aquo è sempre il risultato di un patteggiamento. L'importante è trovare il film che convince tutti:



Pupi Avati

se questo accade, tutto è più limpido, divertente, non ti avvillisci nella ricerca di un accordo spesso logorante e stressante. È quanto accadde a Venezia con «Città dolente»: ero giurato quell'anno, me lo ricordo bene. Farà il partigiano a Cannes? Ma no! Spero solo che i film italiani siano belli, che emozionino e lascino il segno. Non credo proprio che i miei illustri colleghi si farebbero condizionare da me. A Berlino, qualche anno fa, il giurato Pontecorvo riuscì a fare assegnare addirittura tre premi al cinema italiano, e dei migliori... Già, ricordo. Qualche tempo dopo gli chiesi come avesse fatto. Ma lui mi rispose: «È un segreto».

Se Gelsomina e l'omaggio a Jean Renoir (quest'anno avrebbe compiuto un secolo) sono il lungo addio all'opera d'autore minacciata dall'assalto degli agguerriti film commerciali Usa, la Francia, grande protagonista della battaglia del Gatt, rilancia, sperando di avere in mano almeno un full d'assi. L'obiettivo primario è il mercato, al punto che ieri «Le Figaro» dedicava all'apertura del festival un grande articolo nel supplemento finanziario e lo ignorava nelle pagine degli spettacoli. Ma, stando alle cronache dello spettacolo puro e semplice, quello che coinvolge il pubblico e lo porta ad accalcarsi sulla Croisette e poi a gremire le sale per identificarsi nella star di turno, il Festival ha in mano un poker di Regine. Dalla Adjani, che da «toute come si deve», si darà pochissimo ai fotografi e ai giornalisti, a Catherine Deneuve, giurata di gran classe, nota per il suo riserbo, passando per l'impenetrabile Gong Li, regale nella sua orientale perfezione, fino a Kathleen Turner, travolgente casalinga assassina. Gli uomini scarseggiano. A parte il lunghissimo Tim Robbins, che sfiora i due metri e fa sembrare un nanetto Paul Newman nel film «Mister Hula Hoop», che inaugura oggi il festival, non ci sono grandi sorprese. Tim Robbins farà poi una comparsata, scappando con un aereo privato dal set di «Prêt à porter» di Altman che sta girando a Parigi e ripartendo a notte fonda dopo il gala offerto dal ministro della cultura, Jacques Toubon. Paul Newman neppure comparirà. Pare che non voglia tornare a Cannes dopo che, l'ultima volta, rubarono le valigie alla moglie. Neppure il miraggio del Gran Premio a Montecarlo e di una corsa in Ferrari l'hanno convinto. Ci sarà, invece, Gérard Depardieu protagonista insieme a Polanski di «Una pura formalità» di Tornatore. Film già stroncato alla grande dal critico di «Première» che mostra una foto con i due attori e aggiunge una didascalia di questo tenore: «Polanski e Depardieu tomatoreggiano rincretiniti». Infine, per un festival fatto in casa europea come questo, non guasta anche qualche risparmio. Così gli italiani non avranno più la «place italienne» al Marchais, ma un bel tendone luminoso ai giardini. Per quanto riguarda gli addetti di Rai e Sacs, non dormiranno nei giardini suddetti, ma quasi: sono costretti a spartirsi le camere al Carlton, per non gravare sui bilanci. E non ci sarà neppure la «festa del cinema italiano», il gala di incasinatissima tradizione. Ma forse la ragione è un'altra. Con quello che succederà nel cinema italiano dopo i chiarimenti di luna governativi, c'è poco da festeggiare.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

MATILDE PASSA